

«Un gesto, una smorfia bastavano.

Bastava anche dire che Fadigati era "così", che era "di quelli".

Ma talvolta, come succede a parlare di argomenti indecorosi, e dell'inversione sessuale in ispecie, c'era chi ricorreva sogghignando a qualche parola del dialetto, che anche da noi è sempre tanto più cattivo in confronto alla lingua dei ceti superiori. Per poi aggiungere non senza malinconia:

"Eh già".

"Ma che tipo, in fondo."

"Come abbiamo potuto non pensarci prima?"

In genere, però, quasi non fossero troppo scontenti di essersi accorti del vizio di Fadigati con tanto ritardo (per rendersene conto avevano impiegato più di dieci anni, figurarsi!), ma anzi, fondamentalemente rassicurati, in genere sorridevano.

In fondo - esclamavano, alzando la spalla -, per qual motivo non avrebbero dovuto riconoscere anche nell'irregolarità più vergognosa lo stile dell'uomo?

Ciò che li persuadeva maggiormente all'indulgenza nei riguardi di Fadigati, e, dopo il primo moto di allarmato sbigottimento, quasi all'ammirazione, era appunto il suo stile, intendendo per stile in primo luogo una cosa: la sua riservatezza, il palese impegno che aveva sempre messo e continuava tuttavia a mettere nel dissimulare i suoi gusti, nel non dare scandalo. Sì - dicevano -: adesso che il suo segreto non era più un segreto, adesso che tutto era chiaro, si era capito finalmente come comportarsi, con lui. Di giorno, alla luce del sole, fargli tanto di cappello; la sera, anche a essere spinti ventre contro ventre dalla calca di via San Romano, mostrare di non conoscerlo. Come Fredric March nel Dottor Jekyll, il dottor Fadigati aveva due vite. Ma chi non ne ha? Sapere equivaleva a comprendere, non essere più curiosi, "lasciar perdere"». ¹

¹ G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp 16-17.